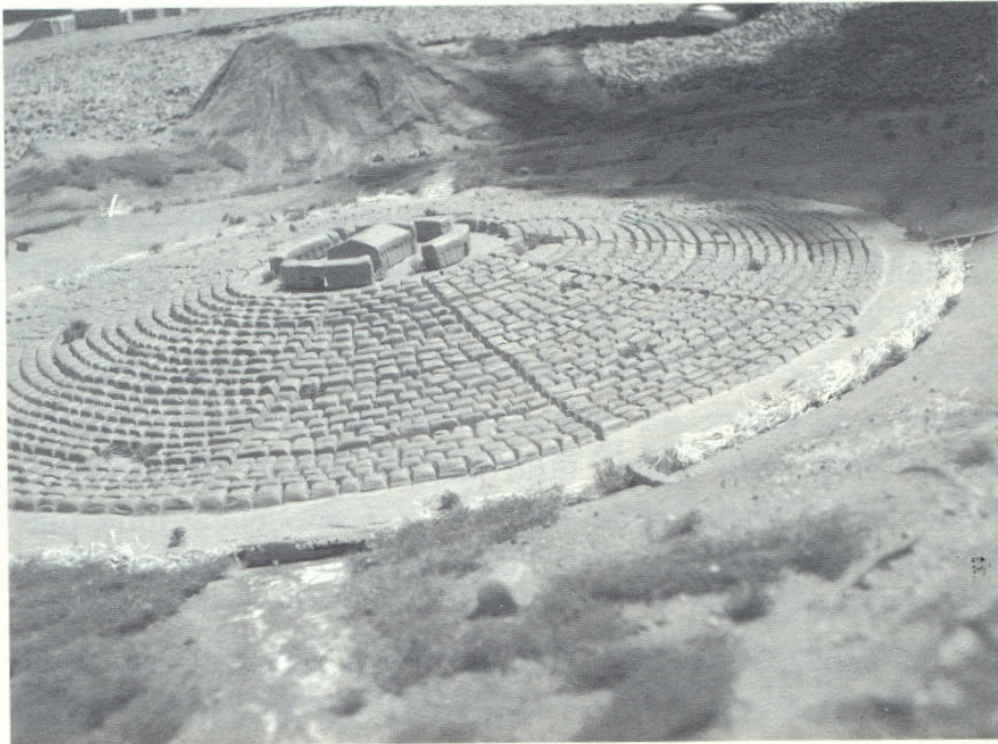


“L’architettura difficile”

Incontro con il Prof. Nicola Emery



La città circolare delle *Leggi*: plastico interpretativo.

Udine 28 novembre 2009

Convento delle Grazie Sala dei Padri Fondatori

Premessa

Noi siamo architetti che vivono e lavorano a Udine e come tali riteniamo di dover dare il nostro contributo al dibattito che si sta svolgendo intorno alla città storica ed al suo progressivo declino.

Per fare questo abbiamo deciso di invitare degli studiosi che se ne occupano, preferibilmente da angolazioni diverse dalle nostre, nel tentativo di mettere insieme competenze autorevoli. Sottolineo (polemicamente) la parola competenze in quanto spesso in architettura la competenza si confonde con il gusto.

Il primo ospite di questo ciclo di incontri è il Prof. Emery che insegna filosofia all'Accademia di Architettura di Mendrisio e che ha scritto di recente un libro intitolato "L'architettura difficile" nel quale prova ad analizzare i problemi della città con gli strumenti appunto del filosofo.

Perché abbiamo voluto iniziare con un filosofo? Perché, come diceva Socrate, il filosofo è "messo da Dio addosso alla città come addosso a un grande e generoso cavallo".

Quelli che seguono sono appunti presi dal sottoscritto durante la conferenza del prof. Emery.

Carlo Toson

1. L'architettura difficile

In un recente convegno organizzato dall'Amministrazione Comunale di Udine a proposito del cosiddetto Piano Casa, un relatore ha fatto notare che si tratta di un provvedimento frutto di un'idea della città come somma di individualismi piuttosto che come un insieme organico.

Stiamo forse confondendo la *URBS* con la *CIVITAS* ?

Se a questo scenario aggiungiamo il fatto che viviamo in un periodo storico in cui l'architettura spettacolare sembra avere più successo rispetto a quanto non ne possano avere i concetti e le discussioni razionali, ci si chiede se sia ancora attuale oggi parlare di architettura capace di essere non solo per se ma anche per gli altri. Per questo il Prof. Emery definisce l'architettura appunto difficile.

2. La legge NOMOS e la città "educativa"

Spostare una scuola fuori città, anche solo nella prima periferia, non significa anche privare gli studenti di una parte del percorso educativo? Se le città fossero belle come a tratti lo sono, e Udine è una di queste, andare a scuola a piedi costituirebbe una parte di quell'educazione alla città di cui parla Platone.

E' vero che l'uomo senza nomotetica dello spazio, rimane il figlio della terra, il più selvaggio? E' vero che l'affinamento del selvaggio in mansueto e domestico non può avvenire

se non nell'orizzonte di una grande casa comune? E questa grande casa comune non è appunto la città?

E inoltre quel che sembra grave e preoccupante è che:
“affinchè ci siano Leggi e norme comuni da rispettare occorrono anche un costume e degli usi comuni di origine ambientale e preverbale “.

Forse abbiamo perso queste abitudini e probabilmente è vero che chi muta o perde il nomos perde il senso di unità della polis.

3. Ecologia ed energia

Noi viviamo in un periodo nel quale la città storica si sta disgregando. Prima è uscita la residenza, spinta dall'utopia della villetta unifamiliare poi il commercio dei grandi shopping malls, poi il divertimento dei grandi multisala, ora i servizi con posto auto ed infine perfino le scuole. Il tutto determinato dallo straordinario sviluppo del trasporto individuale su gomma .

Il paradosso è che oggi al culmine o quasi della polverizzazione della città, l'energia che ha determinato tutto questo si sta rapidamente esaurendo e comunque non è più utilizzabile allo stesso modo per i problemi legati all'inquinamento.

Fino a vent'anni fa una persona che abitava a Udine poteva fare a meno dell'automobile, ora non più.

Le proposte che ci vengono fatte sono perlopiù di utilizzare lampadine a basso consumo energetico, automobili elettriche, ma quasi mai si sente parlare di una nuova e indispensabile riorganizzazione urbana.

Abitazione in greco si dice Oikos e il termine ecologia deriva da questa stessa parola, quindi saper abitare significa

saper aprire e conservare una oikos cioè saper dispiegare una ecologia.

Grazie ad Aristotele sappiamo che Ippodamo da Mileto (V sec) affiancava una riflessione di tipo filosofico dedicata appunto alla miglior costituzione politica della città. Si tratta di produrre delle Leggi per scrivere il territorio come pelle e mappa del nomos e definire “l’ordine conveniente alle città stato”.

Una domanda che ci si deve porre è rispetto al fondamentale problema dell’energia, quale sia oggi “l’ordine conveniente alla città”.

4. La tecnologia e le infrastrutture

Il disegno e la costruzione del territorio, l’organizzazione di quelle che oggi si chiamano infrastrutture non sono affatto affare di soli tecnici.

Gli agronomoi e gli astynomoi non sono affatto unilateralmente technites la loro opera organizza lo spazio di vita della Polis e pertanto il loro ufficio come quello degli educatori e dei maestri rientra a pieno titolo nella bella e solida politica che deve costruire la bella solida e armoniosa città.

La bellezza kosmos, non è affatto separata dall’utilità (ophelia)

Legame inscindibile che diventerà in Vitruvio “utilitas firmitas e venustas”

La bella e responsabile opera pubblica costituisce il kosmos della bella politica.

Come mai noi oggi non riusciamo ad incorporare la tecnologia e le infrastrutture nella più ampia progettualità territoriale e ci limitiamo a parlarne solamente in termini di

impatto? Le Courbusier non parlava forse della strada come di “un evento plastico in seno alla natura”?

Il Prof Emery sostiene che in qualche modo lo sviluppo tecnologico ci sia sfuggito dal controllo.

5. Il metodo a “spizzico”

Nel capitolo “La decolonizzazione dello spazio” il Prof. Emery critica la posizione popperiana del “piecemeal tinkering”, ovvero del processo incrementale, a piccolissimi passi, secondo il quale la città contemporanea sarebbe destinata a svilupparsi per il pensatore austriaco. La necessità di visioni urbane complessive si scontra con l’effettività delle evoluzioni urbane complesse.

Il prof. Emery cita anche Rem Koolhaas e la sua abiura della “trappola dell’identità in favore della “generic city” la città liberata dalla schiavitù del centro e dalla camicia di forza dell’identità, concludendo che il mito della sua possibilità infinita di rinnovarsi da un punto di vista energetico ecologico e filosofico è di fatto vuoto. Nello stesso capitolo critica anche Jean Nouvel che si fa assertore di una progettazione “par petites touches” per piccoli tocchi che dovrebbe realizzare la preoccupazione etica di rendere la situazione più positiva dopo ogni intervento. Insomma il naufragio del metodo a spizzico e della progettualità discontinua e frammentaria rimette in gioco l’approccio olistico e sistemico e con esso un certo utopismo.

La domanda a questo punto è se sia ancora lecito pensare ancora al piano come ad un progetto d’insieme oppure se si tratti di un anacronismo pre industriale.

6. La metropoli

La visione della metropoli del prof. Emery è quella di ambito “nel quale l’economia monetaria «penetra fino in fondo» in ogni realtà innalzando il denaro a «equivalente universale di tutti i valori».

(Ho letto da qualche parte che qualcuno dice che in realtà ciò sarebbe messo in moto dalla scrittura che nel profondo sarebbe tutt’uno con la burocrazia e le prime forme di «denaro», ma mi sembra troppo complicato e mi fermerei per ora al denaro)

Il denaro è diventato un medium che caratterizza quel «cosmopolitismo» tecnocratico ed economico e che, attraverso la traduzione totalitaria e omologante di tutte le lingue e le culture, riduce tutto allo statuto della merce, opera l’esilio dell’Altro .

Si tratta insomma di pensare davvero il rapporto con l’Altro come condizione irrinunciabile per assumere un autentico/sensato atteggiamento «ecologico», ovvero una disposizione ad abitare e corrispondere alle pratiche che ogni giorno pratichiamo senza essere capaci di porci l’istanza del confine, che è in tutto e per tutto un confine «politico», problema al quale meravigliosi pannelli solari non potranno mai attingere, né tanto meno pensare di risolvere. Il punto allora pare sia quello di disporci ad un abito etico verso il quale i filosofi ci stanno da tempo richiamando, nel tentativo quanto mai urgente e necessario di «tornare a casa» e ricostruire l’arte «rituale» della nostra formazione. Come si può intendere oggi questa necessità di “tornare a casa”?

7. Quali compiti può assolvere l'architettura nella società contemporanea?

L'architettura può legittimamente oggi intendersi come una terapia dello spazio, un «farmaco» per città e territorio e come «dispositivo sociale», che deve essere controllato e regolato.

Il prof. Emery riparte dalla Repubblica di Platone dove si definisce la città come «pascolo». L'architetto è l'heideggeriano «coltivatore» di questo spazio-pascolo, colui che si prende cura del luogo favorendo la salute dei cittadini anche attraverso una «decolonizzazione» dello spazio. Quanto all'essere un «dispositivo sociale», ripartendo da Foucault, Emery richiama a un impegno dell'architettura: «Si sente spesso affermare che l'architettura è lo specchio della società»; ma non è solo specchio; «come minimo, è uno specchio attivo e retroattivo. Non riflette soltanto le identità sociali, ma contribuisce attivamente a formarle». L'architettura come medicina agisce dunque sia testimoniando l'epoca in cui si trova ma anche - un po' come già teorizzato da Manfredo Tafuri e Bruno Zevi - ponendosi come terapia. Il vecchio tecnografo o il cad del progettista, diventano anche tavoli operatori della nuova città.

Ci chiediamo allora se l'architetto possa essere ancora il medico per la città oppure se si tratti di una figura ormai superata e frammentata nei moltissimi nuovi e vecchi super specialisti.

La nostra conclusione è, per dirla con Aristotele: “Un profondo desiderio ci domina: vogliamo avere ancora delle città in cui vivere, non soltanto sicuri e sani, ma anche felici.”